

AperTO - Archivio Istituzionale Open Access dell'Università di Torino

M. Ferrara (a cura di), Luigi Sturzo, a cura di E. Bruzzone, Caltanissetta, Centro Studi Cammarata - Edizioni Lussografica, 2016

This is the author's manuscript

Original Citation:

Availability:

This version is available <http://hdl.handle.net/2318/1669444> since 2018-06-07T18:09:32Z

Terms of use:

Open Access

Anyone can freely access the full text of works made available as "Open Access". Works made available under a Creative Commons license can be used according to the terms and conditions of said license. Use of all other works requires consent of the right holder (author or publisher) if not exempted from copyright protection by the applicable law.

(Article begins on next page)

Mario Ferrara, *Luigi Sturzo*, a cura di E. Bruzzone, Caltanissetta, Centro Studi Cammarata – Edizioni Lussografica, 2016.

di Mauro Forno

L'opera qui segnalata è la riproduzione anastatica di un volumetto, intitolato Luigi Sturzo, di cui fu autore oltre un novantennio fa Mario Ferrara, giornalista e scrittore politico di tendenze liberal-democratiche, già corrispondente e collaboratore di Piero Gobetti (quindi, nel secondo dopoguerra, direttore della «Nuova Antologia», ma anche sottosegretario del governo Parri e membro della Consulta nazionale). Si tratta di un osservatore molto acuto della realtà culturale e politica del suo tempo, qualità di cui avrebbe dato puntuale prova anche quando, nel 1925, si propose appunto di dedicare al sacerdote di Caltagirone, fondatore del Partito popolare, una breve biografia, ponendo l'attenzione soprattutto sull'attività politica, giornalistica e amministrativa di cui quest'ultimo fu protagonista.

Il volume viene oggi ripubblicato dal Centro Studi "Cammarata" di San Cataldo (Caltanissetta), sotto la cura di Emanuele Bruzzone, autore anche dell'indispensabile introduzione, arricchita da una nota biografica firmata da Walter Crivellin. Esso appare particolarmente interessante soprattutto per la capacità dimostrata da Ferrara di dare conto delle ragioni politiche e ideali dell'azione e del pensiero di Sturzo e di cogliere con intelligenza alcuni degli aspetti più nuovi e più «critici» della sua proposta, a partire dai complessi rapporti intercorsi tra il primo partito «di cattolici» in Italia e la Chiesa da un lato, le istituzioni dello Stato liberale dall'altro. Di particolare rilievo sono i passaggi in cui l'autore indaga il rapporto tra Sturzo e il modernismo. Ferrara sostiene che Sturzo si rese conto «della perfetta inutilità di una lotta impegnata al tempo stesso per un rinnovamento della Chiesa, attraverso la liberazione delle coscienze dall'ortodossia, e contro lo Stato laico puntando sul dogma e sull'ortodossia della Chiesa». «L'avere avvertito in tempo questa contraddizione insanabile – conclude l'autore nella sua riflessione – che condannava al fallimento il modernismo, come moto politico, salvò Don Luigi Sturzo dalle conseguenze che ebbe per altri quella catastrofe» (pp. 17-18). Altrettanto illuminanti appaiono le pagine in cui Ferrara individua ciò che a suo parere rappresentò uno dei punti più critici della «costruzione politica» di

Sturzo. «Mosso da premesse cattoliche – scrisse Ferrara - egli è banditore di una fede moderna. Essa nega lo Stato “come opera d’arte”; lo Stato esternamente costruito e compiutamente descritto. Il problema politico è sì problema di volontà, ma di libera volontà, cosciente di sé e sottoposto ad una legge sua propria.

La concezione autonomistica e comunalistica di Luigi Sturzo, metterebbe qui capo ad un moto di Riforma. Il suo idealismo lo porta vicino a questo pericolo che per lui cattolico è grave [...]. Sturzo avverte il pericolo e rapidamente indietreggia rifugiandosi dietro la disciplina ecclesiastica – sempre giusta – accettando “a priori” la parola del Papa, – sempre vera. Salva così sé stesso, ma non può sempre salvare l’opera sua» (pp. 42-43). Si tratta, naturalmente, solo di alcuni degli spunti ricavabili dalla lettura di un volume breve ma denso, di cui lo stesso Sturzo non a caso, in una lettera al discepolo Mario Scelba del 14 luglio 1926, avrebbe significativamente scritto: «Avrei qualcosa da dire sull’opuscolo del Ferrara, ma per mille ragioni mi sto zitto, grato a lui di aver cercato di indagare qualche linea del mio pensiero e del mio lavoro».

Francesco Scalzo, *Le train du nord*, s.l., s.e., s.d.
(ma 2014)

di Giada Baldi

Francesco Scalzo dà inizio alla propria narrazione affermando che la sua storia non ha nulla di eccezionale, essendo una storia come tante altre. Esattamente in tale ordinarietà, tuttavia, risiede il valore di questo racconto autobiografico poiché, come scrive lo stesso autore, «la nostra piccola esistenza, che alcuni considerano poco importante, nasconde in ognuno di noi un tesoro». In una prospettiva storiografica, in effetti, la storia di questo emigrante siciliano è preziosa perché si inserisce appieno nella Storia italiana con la “S” maiuscola, segnata da oltre 25 milioni di espatri dalla Penisola tra la fine dell’Ottocento e gli anni Settanta del Novecento. Nello specifico, le vicissitudini del protagonista e della sua famiglia si collocano nel contesto di ciò che

egli definisce l’ennesima migrazione del secondo dopoguerra per un breve periodo in Francia e Belgio dal 1952.

Il doppio tragitto migratorio è di interesse, perché ci rivela di vita connesse all’emigrazione in Francia dell’immediato dopoguerra, “lettivo e organizzato” (vale a dire) in Italia e il paese di destinazione il 20 giugno 1946 e che prevedeva lavoratori italiani alla volta del

In secondo luogo, la storia è radigmatica perché permette di vedere il corso che la maggioranza degli emigranti affrontò in quello stesso periodo di reclutamento ad opera degli italiani presso il Centro di emigrazione in direzione del Belgio e l’arrivo al flusso dell’autonarrazione emigrante di vista storiografica, trattando principalmente attraverso questo racconto la tappa del reclutamento che mette in luce i brogli nella selezione del clientelismo che permeava i rapporti tra gli aspiranti all’emigrazione

Il racconto di Scalzo, infatti, si occupa della gestione italiana del fenomeno e di altre questioni, relative alla vita dei lavoratori italiani che alla fine degli anni Trenta, a dispetto della programmazione, furono proposti per il Belgio, a dispetto della programmazione, sono rilevanti gli aspetti relativi al lavoro, alle difficoltà nella ricerca di lavoro, all’arrivo dall’Italia e ai pregiudizi della folta memorialistica postbellica in Belgio risultanti dal racconto di Scalzo in merito al ruolo delle comunità italiane all’est e alle condizioni degli immigrati cattolici e comunisti all’incalzante presenza dell’